

DECAMERON

DI GIOVANNI BOCCACCIO

GIORNATA PRIMA A TEMA LIBERO _ REINA PAMPINEA

Novella prima _ Panfilo

“SER CEPPARELLO CON UNA FALSA CONFESSIONE INGANNA UNO SANTO FRATE, E MUORSI; ED ESSENDO STATO UN PESSIMO UOMO IN VITA, È MORTO REPUTATO PER SANTO E CHIAMATO SAN CIAPPELLETO.”

Musciatto Franzesi, un potente mercante del Duecento e inizio Trecento, fu convocato da Papa Bonifacio VIII in Toscana per risolvere le rivalità tra guelfi. I suoi affari però avevano necessità di essere gestiti sempre con costanza quindi il mercante decise di affidare la riscossione dei crediti in Borgogna al notaio Cepparello, famoso per il suo carattere forte e trasgressivo: “assassino, bestemmiatore, iroso, beone, sodomita, metteva nell’azione malvagia lo stesso trasporto che in un gesto di amore cristiano, come la elemosina, metteva un santo (Romualdo Marrone)”. In Francia il notaio venne ospitato da due fratelli, fedeli a Musciatto, ma li si ammalò gravemente. Decise di convocare un sacerdote in modo da potersi confessare e salvare i fratelli dal disonore derivato dall’ospitalità concessa alla sua persona. Durante la confessione Cepparello iniziò a mentire sfacciatamente e il prete si convinse di avere di fronte un uomo osservante e assolutamente di buoni costumi. Dopo l’assoluzione, la comunione e l’estrema unzione Cepparello ottenne la possibilità di essere seppellito nel convento. Lasciato il mondo terreno divenne l’esempio della collettività che iniziò a venerarlo ed a santificarlo: divenne così san Ciappelletto.



Questa novella tratta la tematica dell’onore, rappresentata dai due fratelli che volevano evitare di perdere importanza a causa dell’ospitalità concessa a un uomo così malvagio, e soprattutto si sofferma sull’inganno, riconducibile a Ciappelletto. Quest’ultimo riesce ad occultare al sacerdote tutti i suoi peccati e addirittura fa in modo di essere venerato: la borghesia in questo caso mette in risalto tutti i limiti del clero, qua personificato nel sacerdote credulone e ingenuo. Questo ragionamento rende esplicito il pensiero del Boccaccio e dell’umanesimo: l’uomo normale è in grado di vivere in modo autonomo dalla religione.

Novella seconda _ Neifile

“ABRAAM GIUDEO, DA GIANNOTTO DI CIVIGNÌ STIMOLATO, VA IN CORTE DI ROMA; E, VEDUTA LA MALVAGITÀ DE’ CHERICI, TORNA A PARIGI E FASSI CRISTIANO.”

A Parigi si conobbero e strinsero amicizia due mercanti. Preoccupato per il bene dell'amico, Giannotto, di fede cristiana, cercò di convertire Abraam, di fede ebraica, al cristianesimo. L'ebreo decise di abbracciare la nuova dottrina, ma solo dopo aver visitato e giudicato il clero di Roma. Lì assistette a comportamenti viziosi, immorali, disonesti e simoniaci; a Parigi recensì dettagliatamente l'esito del suo viaggio a Giannotto. Quest'ultimo rimase sbalordito nel momento in cui Abraam lo informò della sua imminente conversione: nessuno si sarebbe mai aspettato questo fatto visti i peccati commessi dalle alte cariche ecclesiastiche. L'ebreo allora decise di esplicitare il suo ragionamento: solo essendo la vera religione supportata dallo Spirito Santo il cristianesimo sarebbe potuto diffondersi così rapidamente in tutto il mondo nonostante la corruzione che aleggiava a Roma, quindi, questa è la retta via da seguire e l'unica vera religione da adorare.

Anche in questa novella compare sia la borghesia che la Chiesa. È evidente come per l'equilibrio sociale sia ancora fondamentale la religione. Il Boccaccio però ne esamina la parte negativa e nascosta alla folla: troppa lussuria, troppo desiderio di potere temporale, troppi peccati... La corruzione e il degrado spirituale e morale della Chiesa medievale sono troppo radicati per essere trascurati. Questo fenomeno non deve manifestarsi e lo scrittore si sente in dovere di redimere la società affinché si ritorni alla Chiesa delle origini attenta solo ad adempiere i propri compiti religiosi.

Novella terza _ Filomena

“MELCHISEDECH GIUDEO CON UNA NOVELLA DI TRE ANELLI CESSA UN GRAN PERICOLO DEL SALADINO APPARECCHIATOGLI.”

Il Saladino, potente sultano d'Egitto del XII secolo, aveva necessità di denaro per sopperire alle enormi spese della sua politica così decise di convocare Melchisedech, un potente ebreo usuraio, al fine di riuscire a finanziarsi con l'inganno: chiese al ricco giudeo quale fosse l'unica vera religione da seguire. Ogni risposta plausibile conteneva inevitabilmente blasfemia o apostasia ragion per cui il Saladino era convinto di sottomettere l'ebreo con facilità. Il suo piano ebbe esito negativo in quanto Melchisedech riuscì a sfuggire alla trappola con una storia semplice ma efficace, che risultò una perfetta metafora del rapporto tra le dottrine monoteiste. «In una famiglia era usanza trasmettere all'erede un anello. La tradizione si tramandò per molte generazioni ma la catena si interruppe quando un uomo ebbe più eredi di pari importanza. Per evitare torti fece fare altre due copie esatte dell'anello: ogni erede aveva così un suo anello personale. Alla morte dell'uomo però gli eredi si accorsero dell'inghippo e non riuscendo a distinguere quale fosse il vero anello nacquero dissidi e divergenze.» Il Saladino apprezzò molto la storia e la correlata risposta: prese sotto la sua protezione Melchisedech e lo riempì di doni.

La terza novella del Decameron si basa sul confronto tra due forze all'interno della sfera dell'intelletto. Il tentativo di inganno del Saladino viene annullato dall'astuzia di Melchisedech che evita con una storia metaforica di dare una risposta precisa: solo rimanendo in una posizione di stallo, neutra era possibile evitare la trappola. Il Boccaccio così si serve delle parole di Melchisedech per annunciare la sua presa di posizione sul tema religioso: ogni religione è diversa dalle altre, non esistono dogmi perfettamente uguali; come gli eredi non sono stati in grado di distinguere il vero anello, così è impossibile per l'uomo riconoscere la vera e unica fede.

Novella quarta _ Dioneo



“UN MONACO, CADUTO IN PECCATO DEGNO DI GRAVISSIMA PUNIZIONE, ONESTAMENTE RIMPROVERANDO AL SUO ABATE QUELLA MEDESIMA COLPA, SI LIBERA DALLA PENA.”



In un convento vicino a Firenze, un giovane monaco incontrò per caso una giovane ragazza con cui cadde nella lussuria. L'abate, passando vicino alla sua stanza, udì lo schiamazzo dei giovani e capì immediatamente la situazione. L'astuto monaco, però, lo vide spiare quindi nella sua mente organizzò un piano: chiuse nella camera la giovane e portò le chiavi all'abate, come al solito. Dopo che il monaco andò nel bosco, l'abate entrò nella stanza per vedere la giovane. Ma anche lui cedette alla passione amorosa. Il giovane monaco tuttavia rimase nei paraggi e si divertì nel vedere l'abate peccare. Quest'ultimo, tempo dopo, quando vide il monaco, lo sgridò e minacciò di rinchiuderlo in prigione. Allora il giovane monaco gli fece capire di aver assistito alla sua avventura: l'abate cambiò subito atteggiamento. Il dialogo si fece più tranquillo e i due decisero di continuare a peccare con la ragazza mentendo il segreto.

Questa novella evidenzia che i peccati sono diffusi anche all'interno dei conventi. Tuttavia il Boccaccio si sofferma anche nell'analizzare il comportamento del giovane monaco: con estrema astuzia riesce a ribaltare una situazione apparentemente compromessa. In questa novella poi traspare una figura negativa della donna che è solo oggetto in mano di uomini desiderosi di appagare i loro istinti carnali (non esiste quindi amore ma solo attrazione fisica).

Novella quinta _ Fiammetta

“LA MARCHESANA DI MONFERRATO CON UN CONVINTO DI GALLINE E CON ALQUANTE LEGGIADRE PAROLETTE REPRIME IL FOLLE AMORE DEL RE DI FRANCIA.”

Al tempo delle crociate, il marchese di Monferrato godeva di un buon nome alla corte francese di Filippo



Augusto in quanto autore di gesta eroiche e valorose. La sua compagna, la marchesa del Monferrato, invece, era molto famosa per la sua bellezza: Filippo Augusto se ne innamorò nonostante non l'avesse mai vista. Approfitando delle crociate, a cui era quasi obbligatorio partecipare, il sovrano francese cercò di avvicinarsi alla marchesa: il marchese era già oltre il Mediterraneo e lui volle a tutti i costi salpare da Genova in modo da far tappa nel Ducato del Monferrato. Dopo aver dato un largo preavviso arrivò nella reggia della marchesa, la quale lo accolse calorosamente. All'ora di cena Filippo Augusto fu servito e onorato da numerose portate. Egli si accorse, tuttavia, che erano solo pietanze a base di gallina: chiese apertamente alla Marchesa, con una battuta ambigua, il motivo di questo strano fatto. La donna, che

aveva appositamente fatto preparare cibo esclusivamente a base di gallina, intuì così le vere intenzioni lussuose del sovrano: lo liquidò velocemente con un'allusione sull'uguaglianza tra galline del Monferrato e le altre e gli fece capire di essere fedele al coniuge. Filippo Augusto si vergognò della sua disonestà e congedatosi partì con i suoi sudditi verso il capoluogo ligure.

La novella è incentrata sul tema dell'amore per sola fama e sull'astuzia, in questo caso, femminile che elude la volontà immorale di Filippo Augusto. Rispetto alla novella quarta di Dioneo l'amore è simile osservando il comportamento di Filippo Augusto mentre è totalmente diverso prendendo in esame la marchesa: ad un amore totalmente legato al desiderio fisico si contrappone un amore vero ornato con fedeltà e rispetto reciproco. Il finale particolare della novella poi incorpora l'astuzia: la marchesa dimostra coraggio, intelligenza e scaltrezza nel riuscire a reprimere il folle amore del re francese con una semplice ed educata ironia.

Novella sesta _ Emilia



“CONFONDE UN VALENTE UOMO CON UN BEL DETTO LA MALVAGIA IPOCRISIA DE’ RELIGIOSI.”

A Firenze viveva un frate minore inquisitore molto avaro ed attratto dalla ricchezza monetaria. Venne a sapere che un uomo benestante aveva affermato di possedere un vino amato da Dio. Considerata un’offesa, tale dichiarazione venne subito condannata: l’inquisitore si recò dall’uomo e gli impose una punizione che consisteva nel pagamento di una sanzione, nel frequentare ogni mattina la chiesa e cenare nel convento quotidianamente. L’uomo adempì alle sue mansioni e un giorno lo colpì un’affermazione del frate durante la Messa. Il Vangelo di Matteo sottolineava il fatto che nell’aldilà per ogni dono offerto se ne ricevono cento e la vita eterna: se così fosse, il frate, in quanto donatore di minestra alla persone meno abbienti, in miglior vita si affogherebbe all’istante. È proprio questo il ragionamento a cui giunge l’uomo: parlandone in pubblico il frate si sentì pesantemente offeso e lo lasciò libero di andarsene per sempre dal convento.

La novella, ancora una volta a sfondo religioso, ci fa riflettere sull’ipocrisia in mala fede del frate minore inquisitore. Egli viene subito descritto direttamente da Emilia: è un uomo “dalla natura avida, più attento e capace di scoprire ricchezze che non coscienze bisognose di fede (Romualdo Marrone)”. Inoltre questa volta si assiste anche ad una critica rivolta all’ingenuo uomo borghese che, probabilmente in preda all’euforia dell’alcool, si lascia scappare frasi immorali facilmente evitabili. Comunque sia il finale risulta scherzoso e risponde bene all’obbiettivo del Decameron: con una battuta l’uomo si libera dal vincolo impostogli e riacquista la sua indipendenza.

Novella settima _ Filostrato

“BERGAMINO, CON UNA NOVELLA DI PRIMASSO E DELLO ABATE DI CLIGNI, ONESTAMENTE MORDE UN’AVARIZIA NUOVA VENUTA IN MESSER CAN DELLA SCALA.”

A Verona Cangrande della Scala convocò ad una festa un gran numero di persone. Improvvisamente ci ripensò e annullò i festeggiamenti. Solo un uomo rimase a Verona in attesa di ulteriori informazioni: era un certo Bergamino. Passato un po’ di tempo e pagato l’oste con le tre vesti che gli erano stati donati per l’occasione, Bergamino ricevette la visita di Cangrande che lo schernì per la sua insistenza. A questo punto Bergamino gli raccontò la novella di Primasso. «Egli era un francese colto molto conosciuto che si recò a Cluny per testare la famosa ospitalità dell’abate. Lì l’abate gli vietò di mangiare al convento quindi Primasso fu costretto a mangiare il pane che si era conservato durante il viaggio. Mangiato l’ultimo dei tre pani l’abate gli chiese il motivo di tanta cocciutaggine e, scoperta la sua identità, si vergognò del suo comportamento e lo coprì di doni.» Cangrande afferrò il messaggio diretto della storia e, come l’abate, lo risarcì delle vesti perdute, gli diede del denaro, un cavallo e un suo vestito.



La novella di Filostrato ha come tema l’avarizia e la tenacia. La prima di Cangrande/abate di Cluny, la seconda di Bergamino/Primasso. I due temi sono molto interdipendenti e la novella di secondo grado lo conferma: è l’esempio chiarificatore di come l’improvvisa avarizia di un grande signore sia insensata e talvolta molesta per gli altri. La perseveranza è vista positivamente perché simboleggia l’impegno e la volontà concreta nel raggiungere la meta prestabilita.

Novella ottava _ Laretta



“GUIGLIELMO BORSIERE CON LEGGIADRE PAROLE TRAFIGGE L’AVARIZIA DI MESSER ERMINO DE’ GRIMALDI”

A Genova viveva un uomo molto avaro di nome Ermino de’ Grimaldi. Il suo patrimonio era notevole e cresceva sempre più in quanto il nobile, per cupidigia, risparmiava anche sul cibo. Un giorno arrivò in città un uomo di corte ben educato chiamato Guglielmo Borsiere. Egli si differenziava dal resto dei membri del suo ceto sociale ed era per questo molto gradito ai genovesi. Dopo esser venuto a conoscenza della situazione di Ermino lo volle incontrare. Il nobile lo accolse serenamente e gli mostrò la sua residenza appena costruita. Al termine della visita Ermino chiese a Guglielmo un consiglio su cosa dipingere in sala e questi gli rispose di raffigurare la cortesia. Ascoltato ciò Ermino si vergognò e, da quel momento, diventò una persona migliore. Guglielmo invece lasciò la città da eroe e venne per sempre ricordato per il suo gesto.

La novella, molto semplice, tratta il tema della cupidigia e della correlata avarizia. La ricerca disperata di aumentare il proprio patrimonio spinge Ermino a rinunciare alle proprie spese e a risparmiare sul cibo, bisogno primario di ogni vivente. Solo la pronta risposta di un valente uomo di corte riesce a trafiggere e a incrinare definitivamente i principi dell’avaro che finalmente si redime e si rende conto del suo comportamento peccaminoso. L’errore è stato tralasciare la cortesia quindi la civiltà, l’umanità di rapporti, la socialità di atti e i comportamenti garbati tipici della corte. Il finale dimostra che, in alcuni casi, un uomo ha bisogno di un input esterno per trovare la retta via: in un mondo sempre più interconnesso, soprattutto oggi, non si può pretendere di accettare solo la propria opinione in quanto siamo tutti membri della stessa società e un confronto può solo essere fonte di ricchezza.

Novella nona _ Elissa

“IL RE DI CIPRI, DA UNA DONNA DI GUASCOGNA TRAFITTO, DI CATTIVO, VALOROSO DIVIENE”



Al tempo di Guido di Lusignano, re di Cipro alla fine del XII secolo, una donna di Guascogna venne violentata da alcuni uomini mentre faceva tappa nell’isola al ritorno dalla Terra Santa. Decise quindi di rivolgersi al re per ottenere giustizia, ma non ottenne alcun risultato in quanto il sovrano non aveva alcun potere ed era per nulla considerato. Alla luce di ciò la donna gli chiese dove trovare una pazienza come la sua affinché anch’ella fosse in grado di sopportare altre offese. Il re improvvisamente cambiò atteggiamento e decise di accogliere la denuncia della donna: da quel momento diventò estremamente severo e valoroso e più nessuno commise ingiurie rimanendo impunito.

La novella condanna la debolezza di chi sta al potere e gli oltraggi. Questi due aspetti sono molto dipendenti l’uno dall’altro in quanto, in mancanza di un forte potere centrale, è molto più semplice eludere i controlli statali, se ci sono, e commettere illeciti. Il Boccaccio però analizza maggiormente il primo tema e liquida la violenza in qualche riga proprio a testimoniare la poca “rilevanza del fatto” (la donna non era tutelata dalla concezione medievale). Il sovrano è a capo di una comunità e la deve per consuetudine rappresentare: non è tollerabile dimostrare viltà nei confronti dei propri sudditi e timore di prendere delle decisioni.

“MAESTRO ALBERTO DA BOLOGNA ONESTAMENTE FA VERGOGNARE UNA DONNA, LA QUALE LUI D’ESSER DI LEI INNAMORATO VOLEVA FAR VERGOGNARE”

A Bologna viveva un anziano medico di nome Alberto dei Zancari. Ad una festa vide una bellissima donna, Malgherida de’ Ghisolieri, di cui si innamorò follemente. Decise quindi di passare tutti i giorni davanti alla sua casa in modo da poterla vedere regolarmente. Malgherida capì subito il motivo di questo comportamento e volle andare più a fondo: per lei e le sue amiche era inconcepibile innamorarsi a settant’anni in quanto l’amore era una passione riservata alla giovinezza. Lo invitò così a trascorrere del tempo con loro al fine di poterlo schernire. Maestro Alberto si rese conto della beffa e rispose in modo saggio. L’amore degli anziani è più maturo di quello giovanile e per questo più profondo e umile. Malgherida comprese così di essersi comportata male e di essere stata sopraffatta dalla maturità dell’uomo.

La novella analizza l’amore profondo e la superficialità vicina alla beffa, due concetti opposti e tra loro distanti. L’amore di Alberto è puro, sincero, maturo e coscienzioso, non dettato quindi dal solo istinto sessuale, mentre l’atteggiamento di Malgherida è scherzoso, ai limiti dell’arroganza. Il finale a favore dell’uomo esplicita il giudizio del Boccaccio: l’amore vince e supera ogni avversità, non sarà mai calpestato da altri atteggiamenti superiori ingiustificati e superbi.